

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disciplina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA -

Anno XXXII n. 18

31 Ottobre 2006

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE, PERO': NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO. (Im. Cr.)

SPIGOLATURE TRA L'ASSERTIVO "TEOLOGISMO" NUOVO DI MONS. BRUNO FORTE, ARCIVESCOVO DI CHIETI-VASTO

In una conferenza sul tema "Il mistero di Pietro nella Chiesa-Comunione", tenuta ad Agnone (Is) in diocesi di Trivento (CB), il 26 marzo 2006 e pubblicata nelle pagine 11-20 del Notiziario della stessa diocesi n. 1, anno XIV, giugno 2006, mons. Forte, già noto ai nostri lettori per il suo ricercato *avant-gardismo* nel rielaborare testi altrui di "nuova teologia" in reiterata dipendenza franco-elvetico-teutonica, ha arricchito il florilegio del proprio teologismo assertivo, spigolando questa volta soprattutto dal padre Le Fort, autore di "Les structures de l'Eglise militante selon Saint Jean. Etude d'ecclésiologie concrète appliquée au IV évangile et aux épîtres joanniques", Geneve 1970, e da J. A. Mohler, autore di "L'unità nella Chiesa. Il principio del cattolicesimo nello spirito dei Padri della Chiesa dei primi tre secoli", Città Nuova, Roma, 1969.

I

Dalla *prima citata fonte*, Forte assume in proprio il seguente testo del Le Fort: «La formula più corrente mediante la quale Giovanni dà espressione alla realtà escatologica della Chiesa è la semplice congiunzione "come" (kàuòs). Essa non soltanto stabilisce un legame di somiglianza fra Cristo e i suoi discepoli, ma indica anche che ciò che è in Dio deve essere pure in coloro che gli appartengono» (Le Fort p. 172), tanto che «i testi in "kàuòs" ("come"), che affermano una corrispondenza ontologica fra le persone divine e la comunità cristiana, sfociano precisamente in un comando: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv. 15, 12, 13,34); ovvero "Che essi

siano uno come noi siamo uno" (Gv. 17, 21.22)» (Le Fort, ivi).

Ma il Forte, forse per mostrare di essere più forte di Le Fort, chiosa che non solo Giovanni (n.d.r.), ma tutto «il nuovo testamento vede la fraternità cristiana come frutto diretto della comunione con la vita divina mediante l'incontro col Signore Gesù per opera dello Spirito Santo. Questo aspetto emerge con particolare intensità nel cosiddetto motivo della "corrispondenza" tanto da aggiungere che «La comunione d'amore che lega il Figlio al Padre ed agli uomini è al tempo stesso il modello e la sorgente che dovrà legare i discepoli tra loro. La comunione suscitata [non più dallo Spirito come sopra, n.d.r., ma] dall'accoglienza nel Vangelo (1 Gv., 3ss), frutto della grazia del Figlio e dell'amore del Padre e resa visibile nell'amore reciproco, è la "comunione dello Spirito Santo" (2 Cor. 13, 13)» (p.11 del citato "Notiziario" triventino).

È appena il caso d'osservare che si è dinanzi ad un *calderone d'insalata russa* o, se più aggrada, ad una *padella di bel fritto misto* assortito per tutti i gusti. Il mistico e l'asceta possono trovare brodo al palato raffinato nelle corroboranti citazioni bibliche; i neoconvertiti, possono nutrirsi delle appariscenti ed iperboliche asserzioni ove, se non si parla ancora di identità, si tratta, però, di somiglianza che non è di certo analogia e che è, comunque, atta a soddisfare la loro risaputa inclinazione ad esagerarne la valutazione; e possono trovarvi pasto ai propri denti anche i deboli filosofi ed i neotèroi della nuova teologia, amanti gli uni e gli altri di astruse

anfibologie, forse utili a stupire per il nuovo senso attribuito alle parole, ma non, certo, ad arricchire né la media cultura dei preti né quella mediocre dei fedeli, ai quali, *sperimentalmente* ed in *anteprima*, il Forte si rivolgeva forse per tastarne il polso ed osservare le reazioni a quel suo dire che prima o poi ritroveremo cucinato in altro testo e che, per ora, rimane imbandito forse solo per i rincitrulliti come me, che, tuttavia, credono di potere avere ancora il cristiano diritto-dovere di osservare e domandare quanto segue.

1. Crede il Forte che vi sia qualche distinzione da fare, oltre che nelle relazioni tra le divine Persone e le loro attribuzioni operative, anche in quelle di ciascuna di loro con le creature? Se no, perché parlare di creazione, redenzione, ispirazione, santificazione e così via? Se no, perché adorarne Trinità di persone ed Unità di natura? Se sì, perché mitizzare il kàuòs (come) ed elevarlo a potenza di somiglianza e non di analogia? Se sì, perché condividere e far propria l'equivoca "corrispondenza ontologica tra le divine Persone e la comunità cristiana" di cui Le Fort, e quella altrettanto confusionaria ch'egli ne deriva identificando l'iter della storia con una generalizzata escatologia? (v. p. 11 del citato "Notiziario" triventino).

2. Crede il Forte in qualche distinzione anche tra la storia umana generale e la scrematura individuale che ne avverrà nell'escatologia? Se sì, ad quid assolutizzarle in unum? Forse perché anche al suo teologismo piacerebbe che "l'inferno fosse vuoto" e vano il senso delle evangeliche parole pur chiare e rivelate da

Gesù, il Cristo, e superfluo fosse il senso del termine *giustizia*, che, se fosse assente nel concetto anche solo filosofico di Dio, andrebbe a farsi friggere con Lui e con l'inefficacia della potenza Trinitaria pressoché inutile durante l'itinerario storico dell'uomo, rinviato al comune approdo in *escatologia*, come anche tutto l'omiletico pistolotto di perorazione su "amore" e "comunione", "somiglianza" e "corrispondenza", "fraternità" ed "accoglienza del Vangelo", et ita porro..., di cui nell'incipit introduttivo della sua conferenza? (v. p. 11 del "Notiziario" triventino).

II

Per passare allo specifico discorso sul tema della conferenza: "Il ministero di Pietro nella Chiesa-Comunione", il Forte, racimolando dalle *citato fonti*, assume in proprio dal *Le Fort* che «La Chiesa è il luogo dell'azione divina sulla terra...» e che "Il legame permanente, grazie al quale la vita del Maestro si *profunga* in quella dei discepoli, è costituito dallo Spirito" (o.c. p. 48). E, poiché, a suo dire, "In questa comunione, la Chiesa è icona della Trinità e, secondo la più antica tradizione cristiana, ogni comunità locale è comunità eucaristica sotto la *presidenza* del vescovo, questi è segno e servo dell'unità" (p. 11 del Notiziario) e dal Mohler definito "l'antesignano del rinnovamento ecclesiologico del Vaticano II", deriva che "il vescovo, è per un determinato luogo, l'immagine visibile dell'unione invisibile di tutti i fedeli, la personificazione dell'amore reciproco, la manifestazione e il centro vivente dei sentimenti cristiani che tendono all'unità" (o. c. p. 226); chiosando, il Forte aggiunge che «Fra tutte le Chiese locali esiste, *perciò*, una profondissima comunione, prodotta e significata dall'unico Spirito che le anima e dall'unico pane di vita da cui tutte nascono e di cui tutte si nutrono: la comunione universale di tutte le Chiese è la "Catholica" e il segno e servo dell'unità è il Vescovo della Chiesa che "presiede nell'amore" (S. Ignazio di Antiochia Ad Romanos, Inscr., P.G. 685 in Funk 1, 252), il Vescovo di Roma, che, al dire di Mohler, è "riflesso personificato dell'unità di tutta la Chiesa" (o. c. p. 285), così si mostra come la realizzazione della mediazione compiuta da Cristo tra Dio e gli uomini: questi si sono riconciliati tra di loro in Cristo; per amore suo formano un'unità con Lui, la formano tra loro, e la mostrano esteriormente. Questa è l'intima essenza della Chiesa (o.c., p. 259)» (citato a pp. 11-12 del citato "Notiziario").

A parte che al Forte, come ai teutonici, bastano *due soli punti ortografici* per presumere di dare, digeribili da masticare, ben ventuno righe di una poderosa ridda di idee e di parole, concettuose finché si voglia, ma in cui è pressoché impossibile distinguere le une dalle altre ed è miracolo poter sceverare quelle *sue* dalle *altrui*, resta il fatto che il "bel detto" non aiuta a capire il "non bel contenuto", nonostante che, almeno qui, si accenni a qualche *analogia*. Sicché, per farci a capire, come dichenno li trasteverini, proviamo a domandare:

1. Ma il Forte non aveva (in I) rimandato tutto, anche con il "kàuòs-come", all'*escatologia*, che è rinvio teologico e filosofico al destino ultimo dell'umanità e di ogni individuo? Se sì, come si spiega che "la Chiesa sia il luogo dell'azione divina sulla terra"? Forse per il "legame permanente tra il Maestro e i discepoli"? Ma dove? Nella comunione dei Santi o in quella tra di loro sulla terra? E la Chiesa, quando, dove e come è o sarà "icona della Trinità", sede e luogo dell'azione-amore e... blà blà consequenziali?

2. E la stessa Chiesa Catholica, che fa ed è fatta dall'Eucarestia, quando, dove e come ne nasce e ne cresce in unità e comunione, benché con la "liturgica presidenza" del Vescovo locale e del Pietro universale? In *escatologia*? Si avranno anche là i Bugnini, i Noé ed i Marini? Vi sopravviveranno i bicorni, gli aurei monili d'anelli e croci pettorali e gli argentei bastoni pastorali sopra le pianete ed i piviali di pitone dai colori sgargianti della Lazio e della Roma, magari impreziositi con le piume dei bersaglieri o con quelle di Renato Zero ad evidenziare, luccicanti al sole, i polsini delle sericee camicie bianche di Fallani?

III

Il Forte con questo bell' andirivieni dall'eternità al tempo e, viceversa, dalla mondana esistenza all'*escatologia*, conclude appena l'incipit introduttivo della sua teologica conferenza asserendo che "A partire dal rapporto fra la Trinità santa e la Chiesa dell'amore è possibile approfondire il ruolo e il ministero del Successore di Pietro: e ciò nella triplice direzione della comunione ecclesiale e la Trinità, cioè: quello della memoria dell'origine, quello della coscienza del presente e quello dell'anticipazione della Patria promessa quando Dio sarà tutto in tutt" (p. 12 del citato "Notiziario").

Si marcia allegramente, dunque, come suol dirsi, con un piede in due

staffe, tra il futuro ed il presente, senza ben capire se tra realtà o utopia, tra voto, aspirazione, desiderio di concreto approdo umano nel reale, o tra onirico immaginario e fantasia. Anche perché il Forte, poi, avanzando nella suddetta sua "triplice direzione" a braccetto col suo caro Barth, altra sospetta fonte da lui prediletta, riprende vecchi suoi discorsi sul "mistero della Chiesa", che «kàuòs-come il suo Signore, è "oriens ex alto", sul "frattempo" o "tempo penultimo", che è tempo dello Spirito e sta tra la prima venuta del Figlio dell'uomo ed il suo ritorno nella gloria» e sul tema a lui ancor più caro del "memoriale eucaristico o pasquale", per il quale «la Chiesa si raduna per far memoria della sua origine nella Cena [conviviale n.d.r.] con cui l'iniziativa di Dio irrompe nell'oggi [eternità nel tempo, n.d.r.] a rendervi contemporanei gli eventi della salvezza compiutisi in modo unico e definitivo [tempo nell'eterno, per *escatologia*, n.d.r.] nella storia pasquale del Nazareno [eterno nel tempo, n.d.r.]» (ancora in citato Notiziario, p. 12).

In una tale peripatetica passeggiata d'andata e ritorno dello Spirito tra eterno e tempo e viceversa, poco appare e meno si comprende della motivazione sia della "successione apostolica", sia del "ruolo e ministero del Successore di Pietro", il quale, per il Forte, contraddittoriamente cala a fagiolo ed ancora ad un "triplice livello": "nell'atto stesso in cui la Chiesa fa ed in realtà è fatta dall'Eucarestia", "è mistero, dono" e anche "impegno a pascere le pecorelle" (p. 12 del citato "Notiziario").

Ma, poiché, per non rischiare d'essere accusato di emulare quel tale asburgico ministro di Cecco Peppe che diceva: "datemi un qualsiasi testo ed io ve lo spezzetto e ricompongo avulso dal contesto, in modo tale da mandare all'ergastolo o alla forca l'autore", occorre riferire quasi sempre e quasi tutte le parole del complesso periodare del Forte per poter cisi raccapezzare in qualche modo, sarà necessario che si pazienti un poco per poter analizzare e chiosare le ben altre otto facciate che, nella sua conferenza, seguono a queste prime due che fin qui ci è stato dato di prelibare.

Se e quando Dio vorrà, lo faremo su queste pagine del nostro periodico, possibilmente prima che l'autore ci riscodelli tutto in un altro tomo-testo autonomo dal citato "Notiziario-Bollettino" giacché, per increscioso e doloroso che possa essere o sembrare il dover rincorrere, in iustitia

et sanctitate veritatis, le stravaganze anche della nuova teologia, riteniamo che lo si debba fare, sia e quanto meno per impreziosire delle sue conquiste, se vi sono, la nostra fede cosiddetta tradizionale, sia per tentare, in caso contrario, di porre almeno un freno alle esorbitanti scorribande di taluni, che lo scorrazzare allegramente tra il «mistero» e l'«impossibile sua cattura», tra l'«eterno» ed il «tempo», tra la «storia» e l'«escatologia», incoraggia ad aggiungere, come fa il Forte, altre perle al riferito florilegio.

Anche, infatti, l'umano discorso comunione, è, per lui, relativo tanto alla Chiesa «oriens ex alto» che all'«Eucarestia», la quale, come «memoriale della Pasqua in cui «lo Spirito rende presente il Crocifisso Risorto» [sic!...n.d.r.], ne fa un «mistero» la cui natura è inaccessibile ad una presa umana [sic!... ed è quindi da spedire, con biglietto di andata, dal «tempo» all'«escatologia» n.d.r.]» e che tuttavia, pur «consistendo nel disegno divino di salvezza realizzantesi nella storia [ed è quindi da far tornare, con biglietto di ritorno, dalla «escatologia» al «tempo», n.d.r.], non si lascia catturare dalle coordinate di questo mondo» perché, «nascendo dal mistero eucaristico rinvia a quello Trinitario» [non si sa se all'andata o al ritorno, n.d.r.], tuttavia «è tenda di Dio fra gli uomini, frammento di car-

ne e di tempo in cui lo Spirito ha preso dimora» (a mezz'aria, tra cirri, nubi e strati dell'atmosfera? n.d.r.).

E tutto questo ben di Dio nel solo n. 1 circa la «Memoria dell'origine: Ecclesia de Trinitate» (a p. 12, di ben 31 righe e 5 punti, del citato Notiziario), ove, senza distinzione tra il parziale senso dei termini usati e la correlazione tra di loro, si conclude in bellezza che «il Vescovo diocesano è in persona la «cifra» [sic!, n.d.r.] della «commistione» [sic! n.d.r.] profonda di umano e divino che costituisce la Chiesa e colui che «presiede alla Cena memoriale» [o «conviviale», a piacere, n.d.r.] della Pasqua, come capofamiglia [sic! n.d.r.] e discerne e valorizza in se stesso il dono divino nella complessità dell'esperienza mondana» (p. 12 del cit. Notiziario) «ed il Papa è chiamato a discernere i segni di Dio nel corso dell'uomo e della storia e ad essere l'esperto della «discretio spirituum» e delle cose di Dio [sic! n.d.r.] da dischiudere alla comunità cristiana ed al mondo» (iv).

Ma che singolare degnazione! Verrebbe da chiosare: Più chiaro di così si muore. E per il Forte è così davvero, tanto che nella successiva pagina 13 del citato Notiziario, ribadendo parecchie delle frittture già imbandite, apoditticamente afferma che «Chi, parlando della Chiesa, le trascurasse [non pensandola come lui, n.d.r.] soprattutto per la «frammistione» dei due «piani» [di

«storia» e di «escatologia», n.d.r.], penserebbe «secondo gli uomini» ma non «secondo Dio» (metà pagina 13 del citato Notiziario) fornendo, così, non una risposta ai nostri modesti interrogativi e neppure caritatevole stimolo ad impreziosirci delle conquiste del suo nuovo teologicismo, ma arrogante disprezzo della nostra ignoranza infedele. Il dialogo, lo si sa, è riservato in esclusiva agli ecumenici pacifisti degli assisiati e della botteguccia di Sant'Egidio che con paglia o fieno alimentano e s'alimentano di Corano più che di Vangelo. Il risultato è, purtroppo, sotto i nostri occhi specie in questi disgraziati giorni in cui i riveriti islamici della jihad, come ieri per qualche laica vignetta umoristica su Maometto, oggi ammazzano le nostre Suore, incendiano le nostre chiese e minacciano di morte il Papa in ritorsione ad una citazione medievale del Paleologo Manuele II, imperatore bizantino, da lui fatta all'università di Ratisbona nel recente viaggio in Baviera né letta né capita e che Egli ha detto non corrispondere al Suo pensiero personale e che invece a noi poveri untorelli pare colga nel segno di quella identità senza cui non può esserci dialogo serio e che la Chiesa dovrebbe aver coraggio di ribadire ore rotundo et usque ad effusionem sanguinis, se necessario.

Faber

LA POSIZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA SUL TRAPIANTO DI ORGANI DA CADAVERI

(Il testo riprende e sviluppa un articolo di Paolo Becchi apparso con il medesimo titolo sulla rivista di teologia *Asprenas* vol. 52, 2005, pp. 389-401. I sottotitoli sono della nostra redazione)

Plo XII

Nel nostro paese quando si parla della donazione di organi si fa spesso riferimento alla posizione della Chiesa cattolica. Ed in effetti è sufficiente leggere i manuali di bioetica più accreditati¹ per rendersi subito

¹ Penso a quelli del card. Tettamanzi e di mons. Sgreccia. Per Dionigi Tettamanzi la morte si identifica con il *coma dépassé* «nel quale non esiste più speranza di ripresa della vita cosciente e di relazione (anche se le funzioni organiche, come la respirazione e il battito cardiaco continuano)». Cfr. D. TETTAMANZI, *Nuova bioetica cristiana*, Casale Monferrato (AL) 2000. 1ª ed. p. 496; definizione di morte di per sé piuttosto ardita, anche se poi dal contesto si comprende che Tettamanzi si limita a far propria quella di morte cerebrale totale; riprendendo Elio Sgreccia, il quale, pur consapevole delle voci di dissenso intorno a quella definizione, continua a sostenere che un soggetto in cui sia stata accertata la cessazione dell'attività di tutto l'encefalo, è clinicamente morto anche se «la introduzione delle

tecniche rianimatorie permette la continuazione della funzione respiratoria e circolatoria per qualche tempo». Cfr. E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica*, vol. I Milano 2000, 3ª ed., p. 692.

contato di come queste autorevoli voci lascino, a mio avviso, i cattolici nella più completa disinformazione sulla condizione della «morte cerebrale», incoraggiandoli alla donazione dei loro organi, in nome della carità cristiana. Nuclei di resistenza a questo modo di pensare si incontrano soprattutto in associazioni di ispirazione «tradizionalista» come *Famiglia Domani* e *Fiducia* o di orientamento «antimodernista» come il Centro Studi San Pio X che fa riferimento al quindicinale *sì sì no no o*, ancora, in associazioni cattoliche come *Famiglia e Civiltà*². La voce

²Non è casuale che proprio le associazioni *Famiglia Domani* e *Fiducia* abbiano organizzato un convegno

internazionale (a cui sono stato invitato a partecipare con una comunicazione), svoltosi il 25-26 ottobre 2002 a Roma sul tema «Ai confini della vita: scienza, morale e diritto a confronto», in cui tra i relatori figuravano Robert Spaemann e Josef Seifert. Il contributo di Spaemann è apparso con il titolo *La morte della persona e la morte dell'essere umano*, in *Lepanto* 162 (dicembre 2002). Il quindicinale cattolico «antimodernista» del Centro Studi San Pio X ha recentemente pubblicato un mio contributo sul tema: cfr. P. BECCHI, *I morti cerebrali sono veramente morti quando preleviamo i loro organi?* in *sì sì no no*, XXX (giugno 2004) pp. 1-6 (per la medesima testata il contributo è pure apparso in lingua spagnola, portoghese e in lingua francese). Un'edizione inglese di questo articolo è apparsa con il titolo *Are the Dead Really Departed When We Remove Their Organs?* in *Eubios, Journal of Asia and International Bioethics*, 15, 2005, pp. 25-29. In Italia, la critica più documentata, in ambito cattolico, alla equiparazione della morte cerebrale alla morte di fatto si trova nel libro dell'oblato benedettino U. TOZZINI, *Mors tua vita mea. Espianto d'organi*

più autorevole, contraria all' accettazione di un criterio cerebrale di morte, è quella del Cardinale di Colonia Joachim Meisner, il quale sia in alcune dichiarazioni ufficiali alla stampa, sia in un articolo apparso su un importante quotidiano tedesco si è espresso in modo deciso ed inequivocabile contro l' identificazione tra morte cerebrale e morte umana³. Si tratta, dunque, di posizioni senza dubbio minoritarie, che possono anche sembrare in stridente contrasto con quelle ufficiali.

Tuttavia, se si analizzano alcuni documenti (peraltro piuttosto scarsi) del Magistero, la posizione della Chiesa è molto più problematica di quanto non appaia a prima vista. È quello che cercherò di dimostrare in questo contributo. Non si può non cominciare dal celebre discorso di papa Pio XII:

«La ragione naturale e la morale cristiana insegnano che l'uomo (e chiunque abbia l'ufficio di assistere il prossimo) ha il diritto e il dovere, in caso di malattia grave, di adottare le cure necessarie per conservare la vita e la salute. Tale dovere, che egli ha verso se stesso, verso Dio e verso la società umana, e, il più sovente, verso determinate persone, deriva dalla ben ordinata carità, dalla sottomissione al Creatore, dalla giustizia sociale e anche dalla stretta giustizia, come dalla pietà verso la propria famiglia. Ma esso non obbliga, generalmente, che all'impiego dei mezzi ordinari (secondo le circostanze di persone, di luoghi, di tempo, di cultura), ossia di quei mezzi che non impongono un onere straordinario per se stessi e per altri»⁴.

Questo, in sostanza, significa che, di fronte ad una situazione in

cui sulla base delle conoscenze mediche è ormai impossibile qualsiasi recupero del paziente alla vita cosciente (il problema dello stato vegetativo persistente non si era ancora presentato), il medico "può togliere l'apparecchio della respirazione per permettere al paziente, già virtualmente deceduto, di morire in pace"⁵. "Virtualmente deceduto" significa che realmente, di fatto, il paziente non lo è ancora, ma che il medico può staccargli il respiratore perché si tratta di un mezzo straordinario. Non intendo qui soffermarmi sulla distinzione, ampiamente discussa e criticata, tra mezzi ordinari e straordinari (è peraltro significativo che i mezzi ordinari non vengano definiti una volta per sempre, ma dipendano dal luogo, dal tempo e dalla cultura). Vorrei invece richiamare l'attenzione su un altro aspetto che mi pare sia passato del tutto inosservato. Tra le questioni poste al Pontefice quella fondamentale è senza dubbio la seguente: quando il respiratore è ancora acceso può il paziente essere considerato già morto?

È una domanda cruciale perché in seguito la Chiesa cattolica ha legittimato i trapianti sulla base del presupposto che essi avvengano da cadaveri. Ma il Pontefice allora, indipendentemente dal tema del trapianto di cui a quei tempi ancora poco si parlava, sembra essere di tutt'altro avviso, dal momento che rispondendo al quesito posto afferma: «considerazioni d'ordine generale permettono di credere che la vita umana continua fino a che le sue funzioni vitali - a differenza della semplice vita degli organi - si manifestano spontaneamente o sia pure con l'aiuto di procedimenti artificiali»⁶. Parrebbe, dunque, di poter concludere che il paziente è ancora vivo (o almeno potrebbe esserlo) quando, grazie all'uso del respiratore, le sue funzioni vitali si mantengono ancora⁷. Staccarglielo non equivale tuttavia ad ucciderlo, dal momento che così facendo si evita soltanto di procrastinare inutilmente la morte del paziente. «In

questo caso - precisa il Pontefice - non c'è alcuna disposizione diretta della vita del paziente, e neppure eutanasia che non sarebbe mai lecita; anche quando provoca la cessazione della circolazione sanguigna, l'interruzione dei tentativi di rianimazione è soltanto indirettamente causa della cessazione della vita, ed in tal caso bisogna applicare il principio del duplice effetto»⁸.

Possiamo qui trascurare di discutere se, pur non essendoci (sicuramente) disposizione diretta della vita, non ci sia neppure eutanasia (dipende dal concetto di eutanasia che intendiamo adottare), così pure non intendiamo soffermarci sulla dottrina del duplice effetto (ampiamente dibattuta come quella precedente riguardante la distinzione tra mezzi ordinari e straordinari); il punto decisivo nel discorso del Pontefice è un altro: pazienti, il cui cervello ha smesso irreversibilmente di funzionare (o come si esprime Pio XII pazienti che sono "immersi in una profonda incoscienza"⁹), sono ancora vivi, ma è possibile interrompere loro la ventilazione artificiale, anche prima che si produca spontaneamente l'arresto definitivo della circolazione, quando il medico è in grado di escludere un loro recupero alla vita cosciente. Il Pontefice è ben consapevole del fatto che in questo caso sarà proprio la sottrazione dell'apparecchio respiratorio a provocare in pochi minuti l'arresto della circolazione e quindi la morte, ma ritiene che ciò non sia in contrasto con i principi della Chiesa cattolica, quando il medico è certo della prognosi infausta del suo paziente. E in caso di dubbio? «Nel caso di dubbio insolubile - afferma il Pontefice - si può anche ricorrere alle presunzioni di diritto e di fatto. In generale, bisognerà fermarsi a quella della permanenza vitale, perché si tratta di un diritto fondamentale ricevuto dal Creatore e di cui bisogna provare con certezza la inesistenza»¹⁰. In caso di dubbio quindi bisogna propendere per la vita presunta: *in dubio pro vita*.

La risposta del Pontefice in apparenza risulta chiara, ma in realtà si presta a due letture piuttosto diverse. Il "dubbio insolubile" si riferisce soltanto a quei casi in cui la diagnosi è incerta e non possiamo escludere completamente il ritorno alla vita cosciente, oppure riguarda la pura e semplice continuazione

umani: la morte è un'opinione?, Napoli 2000. Ispirato da questo libro è l'articolo di don G. ROTTOLI, *La predazione di organi e le ambiguità di Giovanni Paolo II*, in *La tradizione cattolica*, I, (2000), pp. 34-41. Il testo è recentemente anche apparso in francese in un volumetto che si muove nello stesso orizzonte di pensiero: F. KNITTEL, G. ROTTOLI, MARIE-DOMINIQUE, *Que penser des dons d'organes? La mort cérébrale. Les prélèvements d'organes*, Avrillé 2005.

³ Cfr. J. MEISNER, *Erklärung des Erzbischofs von Köln zum beabsichtigten Transplantationsgesetz*, Presseamt des Erzbistums Köln, n. 316, 27 September 1996. Cfr. anche J. MEISNER, *Wann trennen sich Seele und Leib?*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 25.1.1997, p. 14.

⁴ Cfr. PIO XII, *Risposte ad alcuni importanti quesiti sulla 'rianimazione'*, in *Discorsi ai medici*, Roma 1959, pp. 608-618; citazione a p. 612. Cito dalla traduzione italiana riportata in corpo minore a piè di pagina del testo riprodotto in francese. (Il discorso in francese del Sommo Pontefice, tenuto il 24 novembre 1957, è riportato nella prima pagina dell'*Osservatore Romano* di lunedì, martedì 25-26 novembre 1957).

⁵ Ivi, p. 611.

⁶ Ivi, pp. 617-618.

⁷ A conferma di questa interpretazione si può ricordare che il Pontefice riguardo alla validità della somministrazione dell'Estrema Unzione afferma: «Se non si è ancora data l'Estrema Unzione, si procuri di prolungare la respirazione, affinché si possa conferire il sacramento». Perché i sacramenti possono essere impartiti a esseri umani in vita è evidente che quanto affermato dal Pontefice implicitamente significhi che finché il respiratore è acceso quella persona è ancora viva.

⁸ Ivi, pp. 615-616.

⁹ Ivi, p. 609.

¹⁰ Ivi, p. 614.

della vita umana anche irreversibilmente incosciente? Affinchè non venga messo in discussione il fondamentale diritto alla vita "bisogna provare con certezza" che è venuta meno la vita umana cosciente o la vita umana in quanto tale? Ora, a me pare evidente che tutto il discorso del Pontefice si orienti verso la prima soluzione, quantunque uno spiraglio venga lasciato aperto anche per la seconda quando proprio nelle conclusioni del suo discorso, dopo aver ribadito che non possiamo escludere che pazienti sottoposti a ventilazione, pur irreversibilmente incoscienti, continuino a vivere, afferma: "Un gran numero di tali casi formano l'oggetto di un dubbio insolubile e debbono essere trattati secondo quelle presunzioni di diritto e di fatto di cui abbiamo parlato"¹¹. Vale a dire, anche in questo caso, a favore della vita presunta. Qui infatti il "dubbio insolubile" riguarda palesemente quegli individui che attaccati al respiratore, pur rimanendo in coma irreversibile, non possono con certezza essere considerati già morti. E anche per loro parrebbe valere il principio *in dubio pro vita* e dunque, nel dubbio, in difesa di quella vita. Una tale conclusione è tuttavia in palese contrasto con l'intera precedente argomentazione incentrata non sulla necessità di provare con certezza la fine della vita umana prima di poter staccare il respiratore, bensì sulla liceità di poterlo fare indipendentemente dalla presenza di quella prova. Nondimeno uno spiraglio era stato lasciato aperto e, quando diversi anni dopo l'attenzione si spostò dal problema della liceità dell'interruzione della respirazione artificiale a quello del trapianto di organi, quello spiraglio si trasformò in una porta completamente aperta: i trapianti potevano essere considerati leciti, ma solo a patto di provare con certezza che il prelievo degli organi avvenisse da cadaveri.

Giovanni Paolo II

Come è noto la Pontificia Accademia delle Scienze convocò nel dicembre del 1989 un gruppo di lavoro, già istituito nel 1985¹², per af-

frontare proprio questo tema e se si legge il discorso ad esso rivolto da papa Giovanni Paolo II ci si può subito rendere conto di come lo spostamento d'accento, dal problema della liceità dell'interruzione della respirazione artificiale in tutti quei casi in cui a giudizio del medico era del tutto inutile mantenerla a quello del prelievo degli organi, abbia radicalmente modificato la prospettiva adottata da Pio XII nel suo celebre discorso. Decisivo non è più che cosa possiamo fare di pazienti che attaccati al respiratore non è escluso siano ancora vivi, ma il cui destino è comunque irrimediabilmente segnato, bensì stabilire in quale preciso momento avvenga la loro morte, in modo da poter autorizzare *post mortem* il prelievo dei loro organi: "In quale momento avviene quella che chiamano morte? Ecco il punto cruciale del problema"¹³. Solo se i pazienti sono dei cadaveri si possono prelevare i loro organi; ma lo sono già quando il respiratore è ancora acceso?

Per Pio XII non possiamo essere sicuri che lo siano; e per Giovanni Paolo II? La risposta non è semplice. Nel suo discorso quest'ultimo insiste soprattutto sul fatto che in caso di dubbio occorre sospendere i trapianti e questo perché la vita va difesa in quanto tale dal suo inizio alla sua fine: "bisogna abbandonare questa pista apparentemente promettente, quando passi attraverso la distruzione dell'uomo o l'interruzione volontaria della sua esistenza terrena"¹⁴. Giovanni Paolo II ha ben presente il tragico dilemma cui oggi ci pone di fronte la possibilità tecnica del trapianto di organi e lo illustra in modo esemplare: "Da una parte, vi è urgente necessità di trovare organi sostitutivi per malati i quali, in loro mancanza, morirebbero o per lo meno non guarirebbero. In altre parole, è concepibile che, per sfuggire ad una morte certa ed imminente, un malato abbia bisogno di ricevere un organo che potrebbe essergli fornito da un altro malato, forse il suo vicino in ospedale. In questa situazione appare dunque il pericolo di porre fine ad una vita umana, di rompere definitivamente l'unità psicosomatica di una persona. Più esattamente, esiste una reale probabilità che la vita della quale si rende impossibile la

continuazione con il prelievo di un organo vitale sia quella di una persona viva, mentre il rispetto dovuto alla vita umana vieta assolutamente di sacrificarla, direttamente e positivamente, anche se fosse a beneficio di un altro essere umano che si ritiene motivatamente di dover privilegiare"¹⁵.

Come uscire dal dilemma? Secondo Giovanni Paolo II non vi è altra via che quella di "determinare nel modo più esatto possibile il momento preciso ed il segno irrecusabile della morte. Una volta acquisita questa determinazione, il conflitto apparente tra il dovere di rispettare la vita di una persona e il dovere di curare o addirittura salvare la vita di un altro scompare"¹⁶. Il problema è tuttavia se sia possibile determinare quel punto "nel modo più esatto possibile". Giovanni Paolo II sembrerebbe ritenere di sì. La morte "sopravviene quando il principio spirituale che presiede all'unità dell'individuo non può più esercitare le sue funzioni nell'organismo e sull'organismo, i cui elementi, lasciati a se stessi, si dissociano"¹⁷.

Si noti, il Pontefice non parla qui, né in tutto il discorso, dell'encefalo (e non a caso, dal momento che quel principio spirituale, in fondo, teologicamente non poteva che essere l'anima), ma proprio i lavori della Pontificia Accademia delle Scienze giungeranno alla conclusione che quel principio spirituale responsabile dell'integrazione delle diverse parti corporee poteva essere localizzato in un organo, il cervello, e che dunque la nuova definizione di morte in termini cerebrali poteva essere accettata¹⁸. Il Papa poteva continuare a dormire sonni tranquilli: i pazienti con il respiratore ancora acceso, ma che non mostravano alcun segno di ripresa, non erano più pazienti il cui destino era ormai segnato, ma dei cadaveri. Così la Chiesa cattolica era giunta a legittimare i trapianti, in fondo allo stesso modo in cui essi lo furono per molte legislazioni statali e cioè sulla base dell'avvenuta morte del

¹¹ Ivi, p. 618.

¹² Già nel 1985 il Gruppo di lavoro istituito dalla Pontificia Accademia delle Scienze era approdato in realtà all'accettazione della nuova definizione di morte, ritenendo - con una argomentazione per la verità poco plausibile - «che la morte cerebrale è il vero criterio della morte, giacché l'arresto definitivo delle funzioni cardio-respiratorie conduce molto rapidamente alla morte cerebrale». La Dichiarazione adottata dagli scienziati e da cui è tratto il passo citato

è riportato da *L'Osservatore Romano*, 31 ottobre 1985, p. 5.

¹³ Cito il testo del discorso del Pontefice pubblicato con il titolo *In quale momento avviene la morte?* Da *La traccia X* (1989), 11, pp. 1349-1350 (1349).

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ivi, p. 1350.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ivi, p. 1349.

¹⁸ L'unica voce di dissenso della Pontificia Accademia delle Scienze fu rappresentata da Josef Seifert, già allora critico nei confronti della definizione di morte cerebrale. I risultati dei lavori dell'Accademia sono pubblicati nel volume curato da R. J. WHITE, H. ANGSTWURM, I. CARRASCO DE PAULA, *Working Group on the Determination of Brain Death and its Relationship to Human Death*, 10-14/12/1989, Città del Vaticano 1992.

soggetto da cui gli organi venivano prelevati.

Inefficaci dissensi

Certo, anche in seguito si leveranno all'interno della Chiesa cattolica voci di dissenso, ma la linea era ormai segnata. Tra le voci di dissenso (oltre a quella, già richiamata, del Cardinale di Colonia Meisner) quella certamente più autorevole è rappresentata dal cardinale Joseph Ratzinger, già Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ed oggi Pontefice con il nome di Benedetto XVI. In occasione dei lavori del Concistoro straordinario del 1991, dedicato al tema "La Chiesa di fronte alle attuali minacce contro la vita", l'allora card. Ratzinger nel suo intervento ha pure toccato il tema dei trapianti, con parole estremamente critiche: «Siamo oggi testimoni di un'autentica guerra dei potenti contro i deboli, una guerra che mira all'eliminazione degli handicappati, di coloro che danno fastidio e perfino semplicemente di coloro che sono poveri e "inutili", in tutti i momenti della loro esistenza. Con la complicità degli Stati, mezzi colossali sono impiegati contro le persone, all'alba della loro vita, oppure quando la loro vita è resa vulnerabile da una malattia e quando essa è prossima a spegnersi»¹⁹. E dopo essersi scagliato contro l'aborto, l'uso degli embrioni soprannumerari e la diagnosi prenatale prosegue: «Più tardi, quelli che la malattia o un incidente faranno cadere in un coma "irreversibile", saranno spesso messi a morte per rispondere alle domande di trapianti d'organo o serviranno, anch'essi, alla sperimentazione medica ("cadaveri caldi")»²⁰.

Parole dure, ma che di fatto, invece di produrre nella Chiesa cattolica un ripensamento, o quanto meno una pausa di riflessione, sortiranno soltanto l'effetto di una sparata a salve. Insomma, tanto rumore per nulla. Per quanto ancora "caldi", i morti cerebrali erano già cadaveri e questo bastava a tenerli fuori da quella protezione della vita umana dal primo inizio fino al suo termine che caratterizza anche l'enciclica *Evangelium vitae*, di qualche anno seguente. Di fronte alle "nuove minacce alla vita umana" il Magistero della Chiesa intensifica i suoi interventi a difesa della sacra-

lità e dell'invulnerabilità della vita umana: "Oggi questo annuncio (il *Vangelo della vita*, n.d.A.) si fa particolarmente urgente per l'impressionante moltiplicarsi ed acuitizzarsi delle minacce alla vita delle persone e dei popoli, soprattutto quando essa è debole e indifesa. Alle antiche dolorose piaghe della miseria, della fame, delle malattie endemiche, della violenza e delle guerre, se ne aggiungono altre dalle modalità inedite e dalle dimensioni inquietanti»²¹. Il Papa si riferisce esplicitamente al "fenomeno dell'eliminazione di tante vite umane nascenti o sulla via del tramonto»²², nessun cenno diretto viene però fatto in quel contesto al problema dei trapianti. Poco più avanti tuttavia il Papa avverte il pericolo che potrebbe verificarsi "quando, per aumentare la disponibilità di organi da trapiantare, si procedesse all'espianto degli stessi organi senza rispettare i criteri oggettivi ed adeguati di accertamento della morte del donatore»²³ e in seguito ribadisce "che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale»²⁴. Certo, il Papa conferma, ma se i morti cerebrali sono già cadaveri il problema non si pone, dal momento che non si può uccidere un uomo che è già morto. Così la battaglia in difesa della vita umana poteva essere condotta senza mettere in discussione il prelievo degli organi da individui cerebralmente morti»²⁵.

Un discorso successivo del Pontefice [Giovanni Paolo II], tenuto il 29 agosto in occasione di un Congresso internazionale sui trapianti, conferma questa linea ed anzi per la prima volta giunge ad una esplicita legittimazione della morte cerebrale. Parlando espressamente del criterio "neurologico" di morte il Papa ribadisce che "la Chiesa non fa opzioni scientifiche, ma si limita ad esercitare la responsabilità evangelica di confrontare i dati offerti dalla scienza medica con una concezione unitaria della persona secondo la prospettiva cristiana, evidenziando assonanze ed eventuali contraddizio-

ni, che potrebbero mettere a repentaglio il rispetto della dignità umana»²⁶. Dal discorso pare tuttavia di poter concludere che Giovanni Paolo II ritiene quella prospettiva del tutto compatibile con la nuova definizione di morte: «In questa prospettiva, si può affermare che il recente criterio di accertamento della morte sopra menzionato, cioè la cessazione totale ed irreversibile di ogni attività encefalica, se applicato scrupolosamente, non appare in contrasto con gli elementi essenziali di una corretta concezione antropologica. Di conseguenza, l'operatore sanitario, che abbia la responsabilità professionale di un tale accertamento, può basarsi su di essi per raggiungere, caso per caso, quel grado di sicurezza nel giudizio etico che la dottrina morale qualifica col termine di "certezza morale", certezza necessaria e sufficiente per poter agire in maniera eticamente corretta»²⁷. Il discorso rappresentava quella chiara legittimazione della nuova nozione di morte che i medici trapiantisti da tempo si aspettavano»²⁸.

Giovanni Paolo II, in un discorso tenuto il 22 marzo 2004, ha ribadito la posizione della Chiesa con riferimento allo "stato vegetativo permanente" rifacendosi ancora una volta al principio etico *in dubio pro vita*: «Del resto, è noto il principio morale secondo cui anche il semplice dubbio di essere in presenza di una persona viva già pone l'obbligo del suo pieno rispetto e dell'astensione da qualunque azione mirante ad anticipare la morte. Su tale riferimento generale non possono prevalere considerazioni circa la

²⁶ Il testo inglese con la traduzione italiana del discorso è pubblicato da *L'Osservatore Romano* di mercoledì 30 agosto 2000, pp. 4-5.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem. Se non altro il Papa in quella occasione ha altresì sottolineato un punto importante riguardante la «necessità di un consenso informato» «La verità umana di un gesto tanto impegnativo richiede infatti che la persona sia adeguatamente informata sui processi in esso implicati, così da esprimere in modo cosciente e libero il suo consenso o diniego. L'eventuale consenso dei congiunti ha un suo valore etico quando manchi la scelta del donatore». Quest'affermazione è in palese contrasto non solo con il criterio del silenzio-assenso (sia pure informato) in linea di principio adottato dalla legislazione italiana sui trapianti (anche se non ancora applicato nell'attuale fase transitoria, cfr. al riguardo P. BECCHI, *La morte nell'età della tecnica. Lineamenti di tanatologia etica e giuridica*. Genova 2002, pp. 99-149), ma anche con l'esplicita difesa di quel criterio espresso dal card. Tettamanzi in *Nuova bioetica cristiana*, cit., p. 503: «Il prelievo degli organi è consentito dalla legge italiana, se il soggetto non aveva manifestato parere contrario. Condividiamo che lo Stato sia così intervenuto...».

¹⁹ Cfr. J. RATZINGER, *Il problema delle minacce alla vita umana* in *L'Osservatore Romano*, venerdì 5 aprile 1991, pp. 1 e 4 (cit. a p. 4).

²⁰ Ivi, p. 4.

²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, enc. *Evangelium Vitae*, 25.03.1995 (n.3). Cito dal volume pubblicato per concessione della Libreria Editrice Vaticana, da Leonardo, Milano, 1995, la cit. è a pag. 6.

²² Ivi, n. 4, p. 8.

²³ Ivi, n. 15, p. 27.

²⁴ Ivi, n. 57, pag. 100.

²⁵ Ed anzi, in seguito, il Papa potrà sottolineare che «merita un particolare apprezzamento la donazione degli organi compiuta in forme eticamente accettabili, per offrire una possibilità di salute e persino di vita a malati talvolta privi di speranza» (n. 86, p. 152).

“qualità della vita”, spesso dettate in realtà da pressioni di carattere psicologico, sociale ed economico. Innanzi tutto, nessuna valutazione di costi può prevalere sul valore del fondamentale bene che si cerca di proteggere, la vita umana. Inoltre, ammettere che si possa decidere della vita dell'uomo sulla base di un riconoscimento dall'esterno della sua qualità, equivale a riconoscere che a qualsiasi soggetto possano essere attribuiti dall'esterno livelli crescenti o decrescenti di qualità della vita e quindi di dignità umana, introducendo un principio discriminatorio ed eugenetico nelle relazioni sociali²⁹.

Le osservazioni del Papa si riferiscono esplicitamente alla condizione clinica del cosiddetto “stato vegetativo permanente”, che è diversa da quella della morte cerebrale, ma, se anche quest'ultima condizione clinica è tale per cui non possiamo escludere che, quando il respiratore è ancora acceso, nel paziente permanga ancora un residuo di vita, allora quelle osservazioni dovrebbero estendersi analogicamente anche ai morti cerebrali. Insomma, la perdurante accettazione da parte della Chiesa cattolica del prelievo degli organi da morti cerebrali, pur in presenza di una difesa integrale ed assoluta della vita umana, si regge soltanto sulla certezza scientifica che essi siano effettivamente cadaveri.

Ripensamento?

Che, forse, in seno alla Chiesa sia iniziato un processo di ripensamento parrebbe risultare dal fatto che la Pontificia Accademia delle Scienze, la quale – come si è visto – già negli anni Ottanta si era espresa a favore della nuova definizione di morte, abbia nuovamente deciso di ritornare sul tema, dedicando un incontro di studio significativamente dedicato ai “segni della morte” nel contesto della pratica dei trapianti di organi da cadavere. In occasione di quell'incontro, svoltosi il 2-3 febbraio 2005 Giovanni Paolo II ci ha lasciato, con la lettera rivolta ai partecipanti, uno dei suoi ultimi scritti. Ed è importante che in questo documento il Papa non consideri più come un dato acquisito – come in effetti risultava dal

discorso tenuto il 29 agosto 2000 – il criterio di morte basato su parametri neurologici³⁰. Il Papa si rivolge ai medici – rifacendosi all'insegnamento di Pio XII – chiedendo loro di fornire quella certezza sul momento della morte che, sia pure con prudenza, lo stesso Pontefice nel discorso precedente aveva ritenuto di potersi individuare nella “cessazione totale e irreversibile di ogni attività cerebrale”. Non è possibile dire quali risultati siano emersi dall'incontro di studio, dal momento che – a differenza che in passato – non sono stati emessi comunicati ufficiali. Credo però che già il mero dubbio al riguardo, ed il fatto che la Chiesa abbia ritenuto di dover ritornare sull'argomento, è quanto meno il sintomo di un disagio: dovrebbe far intervenire il principio del rispetto della vita umana e di conseguenza la rinuncia alla pratica del trapianto d'organi, oppure dovrebbe indurre a riflettere attentamente sul messaggio che ha voluto lanciare il card. Meisner, qui di seguito riportato nel suo nucleo essenziale: «*Allo stato attuale del dibattito l'identificazione della morte cerebrale con la morte dell'uomo non è più sostenibile dal punto di vista cristiano. L'uomo non può essere ridotto alle sue funzioni cerebrali. Non si può dire che la morte cerebrale significhi la morte, né che sia un segno di morte. Essa non è neppure il momento della morte.*»

Tutte le riflessioni sulla donazione degli organi devono pertanto partire dall'idea che un uomo, per il quale è stata accertata secondo le regole dell'arte medica soltanto la morte cerebrale, è ancora vivo. Tuttavia – e ciò è d'importanza essenziale per l'ulteriore valutazione – l'uomo cerebralmente morto è un moribondo in modo irreversibile, che di sicuro non tornerà più alla coscienza e non respirerà mai più autonomamente. Per questo non è obbligatorio prolungare artificialmente questo morire con tutti i mezzi tecnici – a meno che l'interessato non avesse espresso la vo-

³⁰ Il testo inglese con la traduzione italiana della lettera del Papa è pubblicato da *L'Osservatore Romano*, 4 febbraio 2005, p. 4. Citiamo un passo significativo: «Dal punto di vista clinico... l'unica maniera corretta – ed è anche l'unica possibile – di affrontare il problema dell'accertamento della morte di un essere umano è quello di volgere l'attenzione e la ricerca verso l'individuazione di adeguati segni della morte, conosciuti attraverso la loro manifestazione corporale nel singolo soggetto. Si tratta evidentemente di un tema di fondamentale importanza per il quale la posizione della scienza, attenta e rigorosa, deve dunque essere ascoltata in prima istanza...».

lontà che gli venissero prelevati gli organi prima di staccare le macchine. La morte come conseguenza della morte cerebrale subentra allora in ritardo. In nessun momento dunque qui si uccide. La donazione degli organi resta possibile e può essere un atto di supremo amore cristiano verso il prossimo³¹.

Per come si vogliono giudicare queste [ultime, n.d.r.] affermazioni del Cardinale di Colonia, un fatto oggi è comunque difficilmente contestabile: in ambito medico-scientifico sussiste ben più di un semplice dubbio sulla certezza della morte cerebrale, tanto che vi è persino chi ha proposto di abbandonare quella nozione di morte³². A questo punto viene da chiedersi sino a quando la Chiesa cattolica potrà continuare a sostenere il valore sacro della vita umana dal primo inizio sino al suo termine ed al contempo sostenere la liceità del prelievo di organi da individui che si trovano in una condizione che oggi anche una parte della comunità scientifica dubita seriamente essere corrispondente alla morte.

Il nuovo Catechismo della Chiesa cattolica

In conclusione vorrei segnalare alcune significative accentuazioni che si riscontrano nelle diverse versioni del [nuovo, n.d.r.] Catechismo della Chiesa Cattolica³³. Nel testo italiano, pubblicato nel 1992, l'articolo relativo (il 2296) è formulato in modo a dire il vero insoddisfacente. Ecco il testo integrale: «*Il trapianto di organi non è moralmente accet-*

³¹ Cfr. J. MEISNER, *Erklärung des Erzbischofs von Köln zum beabsichtigten Transplantationsgesetz*, Köln 1996. La dichiarazione si riferisce alle discussioni intorno alla legge tedesca sui trapianti, entrata in vigore il 1° dicembre 1997 (Gesetz über die Spende, Entnahme und Übertragung von Organen – Transplantationsgesetz). Come è noto la legge tedesca, pur accettando un criterio neurologico di morte, non contiene una definizione della morte.

³² Si veda al riguardo l'antologia di scritti che ho curato con R. BARCARO, *Questioni mortali. L'attuale dibattito sulla morte cerebrale e il problema dei trapianti*, Napoli 2004 e per un primo sguardo d'insieme R. BARCARO-P. BECCHI, *La 'morte cerebrale' è entrata in crisi irreversibile?*, in *Politica del diritto*, XXXIV, 4, 2003, pp. 653-679. Più recentemente cf. R. BARCARO-P. BECCHI, *Luci e ombre sulla morte cerebrale. L'affermarsi della nuova definizione di morte e la sua attuale crisi, in Progressi biomedici tra pluralismo etico e regole giuridiche*, a cura di R. PRODOMO, Torino 2005, pp. 235-262.

³³ Le citazioni seguenti sono tratte dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Roma, Città del Vaticano 1992, p. 564, *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, Roma, Città del Vaticano 1997 p. 586. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Roma, Città del Vaticano, 2005, p. 129.

²⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Un uomo, anche se gravemente impedito non diventerà mai un 'vegetale'*, in *L'Osservatore Romano*, 20-21 marzo 2004, p. 5. Il discorso è stato tenuto in occasione dell'udienza ai partecipanti al Congresso promosso dalla Federazione Internazionale delle Associazioni dei Medici Cattolici e dalla Pontificia Accademia per la Vita.

tabile se il donatore o i suoi aventi diritto non vi hanno dato il loro esplicito consenso. Il trapianto di organi è conforme alla legge morale e può essere meritorio se i danni e i rischi fisici e psichici in cui incorre il donatore sono proporzionati al bene che si cerca per il destinatario. È moralmente inammissibile provocare direttamente la mutilazione invalidante o la morte di un essere umano, sia pure per ritardare il decesso di altre persone». A parte la prima proposizione, tutta formulata in negativo, che comunque sia pure implicitamente si riferisce al trapianto da cadavere, le proposizioni seguenti si riferiscono, anche qui in modo implicito, ma altrettanto chiaramente, alla donazione da vivente. Con riferimento al trapianto di organi da cadavere la posizione appare piuttosto difensiva e ambigua: la si ammette ponendo come principio quello del consenso espresso, ma non si menziona mai la condizione clinica a partire dalla quale è lecito il prelievo. La versione latina dell'articolo citato è di qualche anno seguente, del 1997 precisamente, ma non è la traduzione letterale del testo italiano: «*Organorum transplantatio legi morali est conformis, si pericula et discrimina physica atque psychica quae donans subit, bono sunt proportionata quod pro eo quaeritur cui illa destinatur. Donatio organorum post mortem est actus nobilis et meritorius atque allciendus tamquam generosae solidaritatis manifestatio. Moraliter acceptabilis non est, si donans vel eius propinqui ius ad id admitti, mutilationem, quae invalidum reddit, vel mortem directe provocare, etiamsi id fiat pro aliarum personarum retardanda morte*». Come si vede, l'argomentazione con riferimento al trapianto di organi da cadavere è certo più complessa: resta il rinvio al criterio del consenso espresso, ma esso viene fatto precedere da una frase, di cui non

si trova traccia nella versione italiana, dove la donazione di organi dopo la morte viene presentata come un atto nobile e meritorio, da incoraggiare. Il recente compendio, opera di papa Ratzinger, è molto più conciso, ma per certi versi sorprendente: «Il trapianto di organi è moralmente accettabile col consenso del donatore e senza rischi eccessivi per lui. Per il nobile atto della donazione degli organi dopo la morte deve essere pienamente accertata la morte reale del donatore». La donazione *post mortem* resta un nobile atto, ma tuttavia per la prima volta si introduce l'idea che essa avvenga a partire dalla accertata morte reale (non clinica) del donatore. E poiché oggi ci sono buoni argomenti per ritenere che la morte cerebrale non equivalga alla morte reale dell'individuo, le conseguenze potrebbero davvero essere dirompenti e ci si può chiedere perché oggi il Papa, dopo aver lanciato il sasso, nasconda la mano.

“E noi stolti per causa di Cristo” (1a Cor. 4. 10)

Carissimo Direttore,

I tempi sono diventati così tristi e così pieni d'apostasia, nascosta e palese, che tutti i giorni dovrei tener la penna in mano per denunciare le enormità contro la Fede di tanti confratelli e Vescovi.

Così, ancora una volta, in questo ritaglio, tolto da *Toscana oggi*, il giornalino delle diocesi toscane, potrà constatare quanto sopra ho scritto.

“Quos Deus vult perdere, dementat”. Le innumerevoli, miserabili contraddizioni del “dialogo” sono così chiare che un fanciullino le vedrebbe. I dottoroni no! Anzi chi cerca di farli ragionare e far ritornare alla vera Fede passa per pazzo. Sì, è vero: “Nos stulti propter Christum”. Ma Cristo è la Verità: aderire e

mantenere la Fede è conquistare la Salvezza. Ma loro, i dottori del “dialogo”, cosa intendono per Fede? Cosa intendono dire quando dicono che dobbiamo mantenere la nostra identità? Questa è una pazzia bella e buona, una ipocrisia, una contraddizione immane, tanto è vero che, da quando è cominciato il dialogo, son cessate le conversioni, anzi, è avvenuto il contrario: molti hanno abbandonato la Fede per rivolgersi alle false religioni, alle sette, perfino sataniche; i missionari, almeno molti, non fanno più il loro dovere. Quale abisso del mistero “iniquitatis”! Chi ci scamperà dall'ira ventura? Santa Caterina da Siena piangeva e pregava prevedendo quello che sarebbe successo, cioè lo scisma d'occidente e, scriveva ai pochi cardinali di quei tempi parole infuocate per richiamarli al loro dovere.

Anche noi dobbiamo pregare e piangere e chiamarli per nome questi preti e vescovi apostati, non per odio, ma per amore: per salvarli.

Lettera firmata da un Sacerdote

Scrivono che sono stanco; sì, lo sono di tante iniquità e disordini; lo sono di vedere ogni di la religione oltraggiata; lo sono soprattutto di vedere la gioventù pervertita in iscuole senza Dio. Ma se sono stanco, non sono ancora disposto a por giù le armi, a patteggiare con l'ingiustizia, a cessare di fare il debito mio. No, grazie a Dio, per questo non sono punto stanco e spero non lo sarò mai.

Pio IX

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sislnono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
si sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio